

Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento



www.edizioniconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola,
nell'università, nella ricerca, nella formazione

SOMMARIO gli articoli in giallo sono disponibili per la lettura



Editoriale

1/DOMENICO PANTALEO

Buone idee per una buona università

Presentazione

2/ Uscire dall'emergenza

RENATO COMANDUCCI

Introduzione

5/Il futuro dell'università
e il futuro dell'Italia

FRANCESCO SINOPOLI

Dibattito

9/Istruzione e sistema paese

Cambiare visione

PAOLO ROSSI

12/Il fallimento dell'idea mercantilistica

La crisi della ricerca in Italia e in Europa

FRANCESCO SYLOS LABINI

15/ Il ruolo pubblico dell'università

Tra autonomia e centralismo

ENRICO PERITI

12/Largo ai giovani

Reclutamento e precariato

ANTONIO BONATESTA

Tavola rotonda

20/ BUONE IDEE PER USCIRE DALL'EMERGENZA
E FERMARE IL DECLINO- Un confronto a più voci

Condotta da ALESSANDRO ARIENZO

Hanno partecipato: CARLO DE SANTIS, PIETRO

GRECO, GIUSEPPE SURDI, CARLA BARBATI, LORENZO

ZOPPOLI

Temi

LA DISCUSSIONE NEI GRUPPI DI LAVORO

31/Precari a tempo indeterminato

Ricercatori, dottorandi, assegnisti

PASQUALE CUOMO

33/Più risorse, più funzionalità,
per una nuova missione

Finanziamenti, valutazione, territorio

PAOLO FANTI

36/Contratto per tutti
e ruolo unico della docenza

Il lavoro nell'università

nel contesto del lavoro pubblico

ALESSANDRO ARIENZO

Documento della FLC Cgil

40/FUORI DALL'EMERGENZA:
COSTRUIAMO UNA VIA D'USCITA DALLA CRISI

Assemblea nazionale a Roma

1-2 ottobre 2015



Articolo 33 mensile promosso dalla FLC Cgil anno VIII n. 1 - 2016 Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004 - Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118 - www.edizioniconoscenza.it - redazione@edizioniconoscenza.it - Abbonamento annuale: euro 65,00 - estero euro 129,00 - Per gli iscritti FLC CGIL euro 50,00 - sconti per RSU - una copia euro 10,00 - Versamento su c/cp n. 63611008 - intestato a Valore Scuola coop. a r.l. oppure bonifico bancario. **Direttore responsabile:** Ermanno Detti
Direzione: Renato Comanducci, Gennaro Lopez, Anna Maria Villari. **Comitato scientifico:** Alessandro Arienzo, Emanuele Barbieri, Mariagrazia Contini, Francesco Cormino, Ermanno Detti, Massimiliano Fiorucci, Giuliano Franceschini, Caterina Gammaldi, Gennaro Lopez, Dario Missaglia, Giovanni Moretti, Alessandro Pazzaglia, Mario Ricciardi, Paolo Rossi, Francesca Serafini, Francesco Susi, Anna Maria Villari, Guido Zaccagnini, Giovanna Zunino - **In redazione:** David Baldini, Paolo Cardoni, Loredana Fasciolo, Marco Fioramanti, Fabio Matarazzo, Luciana Risola, Paolo Serreri.
Layout, impaginazione, copertina: Marco Fioramanti. **Stampa:** Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 157 - Roma - **Hanno collaborato a questo numero:** Alessandro Arienzo, Carla Barbat, Antonio Bonatesta, Renato Comanducci, Pasquale Cuomo, Carlo De Santis, Paolo Fanti, Pietro Greco, Domenico Pantaleo, Enrico Periti, Paolo Rossi, Francesco Sinopoli, Francesco Sylos Labini, Giuseppe Surdi, Lorenzo Zoppoli

Il nostro Paese è al di sotto della media europea per finanziamenti, per numero di studenti iscritti e laureati, per numero di ricercatori e dottori di ricerca in rapporto alla popolazione e a distanze siderali dalle famose eccellenze mondiali. Questo è il risultato di 7 anni di tagli e politiche sbagliate



IL FUTURO DELL'UNIVERSITÀ E IL FUTURO DELL'ITALIA

FRANCESCO SINOPOLI

L' università italiana da anni vive una crisi profonda. Gli indicatori sono molti e noti ma quello più drammatico è rappresentato dal calo degli iscritti al primo anno accademico: erano 338.482 nel 2003/04 si sono ridotti a 260.245 nel 2013/2014¹.

Al netto delle tendenze demografiche rallentano i tassi di passaggio dalla scuola superiore all'istruzione terziaria: sono scesi al 51,7% al sud e al 58,8% al nord, riportando il paese indietro di 10 anni. Soprattutto si riducono le iscrizioni delle famiglie meno abbienti del Mezzogiorno².

I numeri (noti) della crisi

Il tasso di ingresso all'università in Italia si attesta intorno al 40%, un valore inferiore alla media dei paesi Ocse che sfiora il 60%, mentre l'obiettivo di aumentare il numero dei laureati, priorità delle politiche sull'istruzione universitaria fin dalle riforme degli anni '90 è stato clamorosamente mancato.

Siamo l'unico paese in cui gli iscritti all'università diminuiscono.

Come risulta dal rapporto Ocse *Education at Glance* con il 20% di laureati nella fascia 25-34 anni, occupiamo il 34° posto su 37 nazioni³. In Corea del Sud

hanno raggiunto il 64% nel 2011. Erano al 37% nel 2000 e meno del 10% nel 1980. Se guardiamo al solo continente europeo il nostro ritardo appare ancora più evidente: solo la Romania ha una *performance* peggiore (Viesti 2015)

La riduzione del Fondo ordinario pianificata nel 2008 ha dispiegato interamente i suoi effetti senza che nessun governo invertisse la tendenza⁴. Il paradosso è che mentre la spesa pubblica è complessivamente aumentata del 10,7% tra il 2011 e il 2014 quella destinata all'università è scesa dall'1,19 allo 0,95%⁵.

La spesa cumulativa per studente universitario ci vede sedicesimi su 25 na-

zioni considerate. È inferiore fra il 30% e il 70% rispetto a Spagna, Regno Unito, Francia, e soprattutto Germania. È meno della metà rispetto a Danimarca, Svezia, Svizzera e Stati Uniti mentre il numero di studenti per docente è in Italia nettamente superiore sia alla media Ocse sia ai paesi dell'Ue membri dell'Ocse⁶. Direttamente proporzionale al calo del Ffo è stato l'aumento del peso della contribuzione studentesca sul totale delle entrate: in sostanza le tasse di iscrizione sono aumentate in media del 50%, passando da 632 a 948 euro per anno e diventando tra le più alte dell'Europa continentale. Anche il personale, dopo anni di bloc-co di fatto delle assunzioni, ha subito una forte contrazione. I docenti nel 2013 erano circa 55.000 con un calo complessivo del 13%, molto più forte quello degli ordinari (-23,3%) rispetto ad associati (-11,6%) e ricercatori (-6,7%): ciò ha comportato un aumento del numero di studenti (in equivalente tempo pieno) per docente che era già fra i più alti tra i paesi censiti dall'Ocse. Il personale tecnico, amministrativo e bibliotecario nelle università italiane ammonta a poco più di 51.000 unità, un numero di gran lunga inferiore a quello dell'ultimo organico nazionale definito all'inizio degli anni '90.

Negli ultimi 10 anni su 100 ricercatori precari l'università ne ha espulsi più di 97 e l'unico modo in cui ha superato il de-finanziamento è stato attivando altri contratti precari: mediamente tra i 13 e i 30 per ogni singolo ricercatore in meno di 10 anni. Il nostro corpo accademico è composto oggi per il 48,3% da docenti e ricercatori strutturati e per la restante parte da assegnisti di ricerca (17,4%), dottorandi (28,1%), ricercatori a tempo determinato (6,2%). Nel solo 2014 ci sono stati 2.324 pensionamenti ma sono stati attivati solo 141 contratto a tempo determinato in *tenure track*⁷. La crisi del sistema universitario investe anche gli aspiranti ricercatori. Le posizioni di dottorato bandite in Italia si riducono del 19% dal 2008. Nel sud il calo arriva

fino al 38% accompagnandosi a una riduzione netta dei corsi (-57%) che comporta l'estinzione di vere e proprie tematiche di ricerca⁸.

Le politiche sbagliate che soffocano il sistema

In sintesi il nostro Paese si colloca ben al di sotto della media europea per finanziamenti, per numero di studenti iscritti e laureati, per numero di ricercatori e dottori di ricerca in rapporto alla popolazione e a distanze siderali dalle famose eccellenze mondiali presentate nel discorso *mainstream* come la prova del fallimento del nostro sistema di istruzione universitaria.

Questa situazione drammatica non è un accidente del destino. È la conseguenza di precise scelte politiche giunte a valle di una impressionante campagna mediatica contro l'università italiana. Una campagna rilanciata da alcuni media anche negli ultimi mesi che si basa sempre sugli stessi assunti: la spesa per l'istruzione è troppo alta (cioè non si taglia mai abbastanza) e inefficiente, come evidenziano le solite classifiche internazionali che, guarda caso, non tengono mai conto degli investimenti in rapporto al risultato⁹: abbiamo troppe università, troppi corsi di studio, la nostra ricerca ha un ruolo marginale nel panorama mondiale. Si invitava, e si invita nuovamente, il legislatore a non aumentare la spesa in istruzione e ricerca ma, piuttosto, a ridurre gli sprechi, costruire una *governance* più efficiente, salvare solo le eccellenze da premiare con le risorse sottratte alle parti inerti e meno produttive del sistema.

La preoccupazione che questi argomenti possano rappresentare la base di discussione di un nuovo intervento sull'università è, quindi, molto forte. In particolare perché si dipinge un'università malata di burocrazia e guaribile "uscendo dal diritto amministrativo";

un'affermazione singolare e improbabile che potrebbe celare un altro ben preciso obiettivo. La stratificazione di norme che, in particolare dal 2008 in poi, ha cancellato l'autonomia delle università viene scambiata con la natura pubblica delle stesse istituzioni che, in quanto tale, sarebbe incompatibile con una gestione efficiente del personale e delle risorse finanziarie.

In realtà, già oggi, importanti scelte di distribuzione delle risorse sono determinate non da un'analisi politica, che tenga conto di fattori sociali, economici e culturali, ma dal risultato di misure che hanno discutibili basi scientifiche e che dando l'idea di essere univocamente determinate, in realtà, nascondono valutazioni spesso arbitrarie e discrezionali prodotte da una visione ben precisa della direzione del "cambiamento", come è stato ampiamente documentato.

In sostanza nella riduzione complessiva dei finanziamenti sta avvenendo un costante drenaggio a favore delle università che, vantando la condizione economica, patrimoniale migliore, possono aumentare più facilmente le tasse e i cui studenti hanno le migliori *performance* occupazionali. Indicatori quanto meno parziali, se non fuorvianti in alcuni casi, del valore di un ateneo ma sicuramente efficaci per il risultato che dovevano raggiungere. Come se ciò non fosse sufficiente dopo il taglio di un miliardo di euro pianificato nel 2008 che ha determinato una riduzione del 15% del Ffo, incrementare, come sta avvenendo, la quota premiale puntando ad arrivare fino al 30% del fondo stesso significa, di fatto, chiudere non sedi decentrate o corsi di laurea ma importanti atenei, a partire da quelli del Mezzogiorno e non solo¹⁰. Insomma il cambiamento corrisponde essenzialmente a un'idea di razionalizzazione ed efficientamento che si sostanzia nella progressiva diminuzione dell'offerta formativa sul territorio nazionale conseguenza di un complessivo *downsizing* del nostro sistema universitario.

PROPOSTE E IDEE PER L'UNIVERSITÀ

La legge di stabilità: un passo avanti e due indietro

La Legge di stabilità contiene alcuni interventi per l'università, ma non rappresenta un'inversione di tendenza. Si inserisce piuttosto nel solco delle politiche degli ultimi anni pur destinando risorse (modeste) ad alcune parti del sistema. Il primo grande assente è il *diritto allo studio*.

Il nostro paese perde l'ennesima occasione per intervenire su un'emergenza, quella dei costi insostenibili dell'università che ha portato a un processo di espulsione di massa dai nostri atenei: solo nell'ultimo anno il calo degli iscritti è di 71.784.

Dovrebbe essere quindi prioritario un intervento di rifinanziamento del sistema di diritto allo studio, accompagnato dalla definizione dei *Livelli Essenziali delle Prestazioni*, che sono funzionali e necessari affinché si ponga fine alle profonde disuguaglianze legate all'accessibilità del percorso universitario e alla fruibilità dei servizi destinati agli studenti da nord a sud della penisola.

Lasciano perplessi (per numero e modalità) anche gli interventi sul reclutamento. Si prevede, infatti, l'assunzione di circa 500 professori di I e II fascia, con "portabilità delle risorse" secondo procedure distinte rispetto alle ordinarie modalità di assunzione previste dalla legge 240/10. Per finanziare le così dette "cattedre del merito" viene costituito un fondo *ad hoc*. Come appare dal rinvio a un successivo DPCM, i tempi di questo reclutamento straordinario potrebbero essere lunghi e incerti, quindi difficilmente compatibili con una qualsiasi corretta programmazione da parte del sistema universitario delle politiche di reclutamento.

La norma lascia anche aperta la strada a deroghe estremamente pericolose all'unitarietà dello stato giuridico della docenza universitaria

(trattamento stipendiale). In particolare la portabilità delle risorse attribuite per il reclutamento dei docenti comporterebbe un'illegittima disparità di trattamento tra figure professionali *ana-loghe*.

L'investimento previsto per l'attivazione di circa 1.000 posizioni *tenured* è senza dubbio una buona notizia anche se ampiamente sottodimensionato rispetto alle necessità del sistema che ha perduto, come certificato dal CUN, più di 12.000 docenti (- 20%) negli ultimi sette anni.

I ricercatori precari che in questo stesso periodo hanno consentito agli atenei di sostenere le attività di ricerca e di didattica sono stati oggetto di un massiccio processo di espulsione dall'università: dei circa 50.000 attivi nei nostri atenei nel decennio 2003-2014 solo il 3% risulta attualmente strutturato nell'università¹¹. In realtà per mettere in sicurezza il sistema a fronte delle cessazioni registrate e di quelle imminenti sarebbe necessario attivare un piano pluriennale che preveda ogni anno il reclutamento di 5.000 ricercatori con *tenure-track* per 4 anni.

Per gli atenei "virtuosi" si prevede che le assunzioni dei ricercatori a tempo determinato di tipo A non siano sottoposte ai limiti al *turn-over*. Per evitare che ciò comporti un utilizzo prevalente di questa fattispecie rispetto ai contratti *tenured* servirebbe, invece, la liberazione dalle limitazioni del *turn over* (dopo anni di sostanziale blocco) per tutte le figure del mondo universitario e abolire il sistema dei punti organico. Ciò dovrebbe essere previsto per tutti gli atenei. Naturalmente impatta sugli atenei anche la norma che blocca (nuovamente) la contrattazione integrativa in tutti i settori pubblici incidendo direttamente sulle carriere e i salari del personale contrattualizzato e pregiudicando anche gli stessi investimenti nell'innovazione dei servizi e dei processi.

La crisi dell'università e quella del paese

L'idea che sia possibile risalire la china della difficile condizione economica del nostro Paese senza investire direttamente crescenti risorse nell'università e nella ricerca ignora in modo ostentato alcuni inequivocabili dati di realtà. Innanzitutto che la nostra crisi vive di una sua specificità, proprio quella del cronico ritardo degli investimenti in ricerca e tecnologia determinato innanzitutto dalla morfologia del nostro sistema produttivo¹². Il punto non è incentivare l'assunzione di singoli ricercatori nelle imprese, o far svolgere il dottorato in azienda. Infatti, se il personale ricercatore delle imprese manifatturiere ci vede ultimi su 6 paesi considerati¹³, è evidente che la spesa pubblica deve aumentare ancora più che altrove a sostegno delle infrastrutture di base ma anche della ricerca applicata, perché dobbiamo modificare la specializzazione produttiva in assenza di investimenti privati.

La spesa in questi settori da parte delle imprese, la così detta *Business Enterprise Research* (BERD), è sostanzialmente stagnante dalla seconda metà del decennio '80¹⁴. Serve quindi un investimento straordinario dello Stato. In questi anni abbiamo, al contrario, assistito a una strategia di disincentivo alla prosecuzione degli studi che riduce il sapere a puro possesso individuale. Un investimento personale che come tale deve gravare sempre meno sulla società. Una scommessa per pochi. Non servirebbe, pertanto, un grande investimento dello Stato ma la creazione di una élite specializzata a cui si apriranno le porte di poche professioni qualificate e ben remunerate mentre la maggioranza dovrà adeguare le aspettative a ciò che effettivamente "offre" il mercato.

Al contrario noi pensiamo sia necessaria una nuova politica dello sviluppo



che abbia come presupposto l'estensione dei diritti di cittadinanza a partire da quello all'istruzione per tutto l'arco della vita capace di accrescere le *capability* di ciascuno e che punti a coniugare competenze, innovazione tecnologica e sostenibilità dentro una nuova specializzazione produttiva.

Una prospettiva ancora lontana. ■

NOTE

1. MIUR (2014), Ufficio di statistica immatricolazioni, disponibile su statistica.miur.it/
2. Svimez (2014), Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna
3. OECD (2014), *Education at Glance 2014*. disponibile su www.oecd.org/education/eag.htm
4. FLC (2015), *Fondo di Finanziamento Ordinario per*

le Università 2015: prosegue il calo nei finanziamenti pubblici disponibile su www.flcgit.it/universita/fondo-di-finanziamento-ordinario-per-le-universita-2015-prosegue-il-calo-nei-finanziamenti-pubblici.flc.

5. Servizio del bilancio del Senato (2014) Documento sull'andamento delle spese per missioni, programmi e stati di previsione del bilancio dello Stato nel periodo 2008-2014 disponibile su www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00759714.pdf

6. Viesti G. (2015), *Elementi per un'analisi territoriale del sistema universitario italiano*, Working Papers Res 02/2015 disponibile su www.resricerche.it/index.php?option=com_content&view=article&id=152:elementi-per-unanalisi-territoriale-del-sistema-universitario-italiano&catid=10:working-papers&Itemid=7

7. Ricercarsi (2014) Ricercarsi, indagine sui percorsi di vita e di lavoro del precariato universitario disponibile su www.flcgit.it/attualita/ricercarsi-infografica-indagine-sui-percorsi-di-vita-e-lavoro-nel-precariato-universitario.flc

8. ADI (2014) *V Indagine sul Dottorato di ricerca in Italia* disponibile su www.dottorato.it/documenti/speciali/IV%20INDAGINE%20ADI%202014.pdf

9. ROARS (2015), *Classifica Arwu. 14 università italiane meglio di Harvard e Stanford come value for money*, articolo di De Nicolao G. disponibile su [www.roars.it/online/classifica-arwu-14-universita-](http://www.roars.it/online/classifica-arwu-14-universita-italianemeglio-di-harvard-e-stanford-come-value-for-money/)

[italianemeglio-di-harvard-e-stanford-come-value-for-money/](http://www.roars.it/online/classifica-arwu-14-universita-italianemeglio-di-harvard-e-stanford-come-value-for-money/)

10. Si rinvia al dibattito su Roars e in particolare tra i tanti contributi vedi De Nicolao G (2012) *VQR, gli errori della formula ammazzatenei* www.roars.it/online/vqr-gli-errori-della-formula-ammazza-atenei-dellanvur/; Sylos Labini F., (2012) *Università, che fretta c'è*, su www.roars.it/online/universita-che-fretta-ce/

11. Sinopoli F. (2015), *La crisi (pianificata) dell'università si vede meglio da Sud*, disponibile in www.italianieuropei.it/italianieuropei-1-2015/item/3515-la-crisi-pianificata-delluniversita-C3%A0-si-vede-meglio-da-sud.html

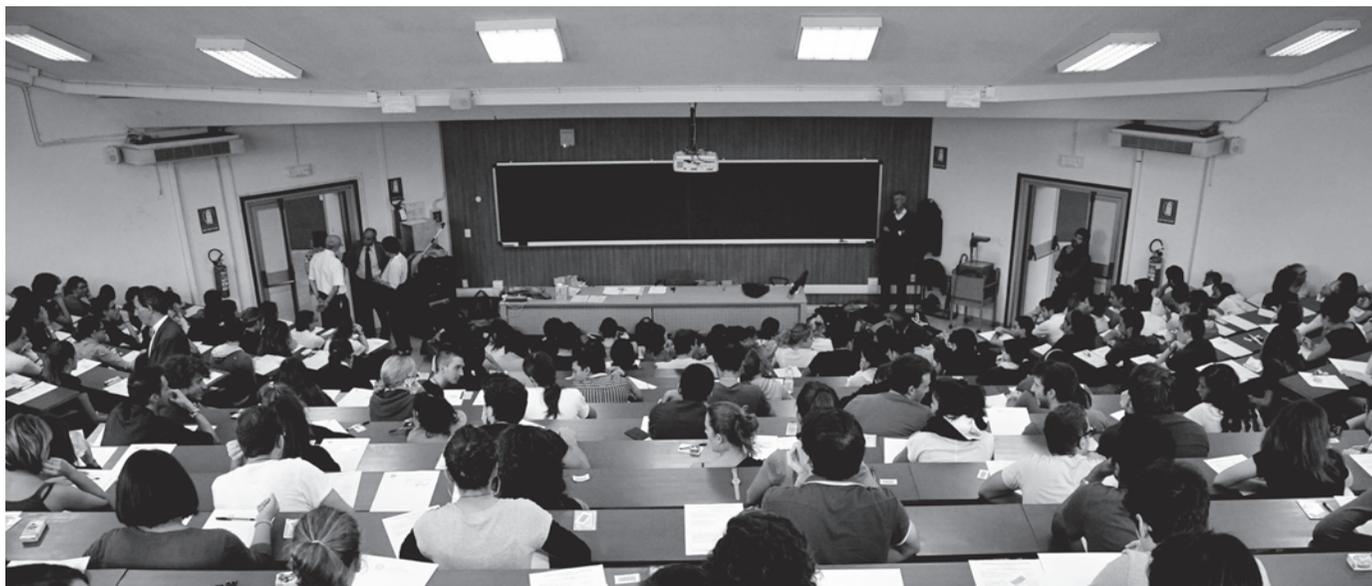
12. Ricercarsi (2014), *Indagine sui percorsi di vita e di lavoro del precariato universitario*

13. Sinopoli F (2015), *Siamo nella società e nell'economia della conoscenza. Ma siamo chi?* Disponibile in www.italianieuropei.it/italianieuropei-5-2015/item/3660-siamo-nella-societa-C3%A0-e-nell%E2%80%99economia-della-conoscenza-ma-siamo-chi

14. OECD (2014), *Main Science and Technology Indicators*, OECD Science, Technology and R&D Statistics 2014

15. Lucarelli S, Palma D., Romano R., (2013), *Quando gli investimenti diventano un vincolo. Contributo alla discussione sulla crisi italiana nella crisi internazionale*, in "Moneta e credito", 1/2013.

Una porzione consistente della comunità accademica tra scarse prospettive professionali, compressione dei diritti di rappresentanza e assenza di un sostegno economico nei periodi di disoccupazione tra un contratto e l'altro. Proposte per facilitare l'accesso alla carriera universitaria



LARGO AI GIOVANI

ANTONIO BONATESTA

Nell'assemblea nazionale di ottobre scorso la FLC CGIL si è posta l'obiettivo di costruire assieme a studenti, dottorandi, ricercatori precari, docenti e personale tecnico-amministrativo una serie di proposte su diritto allo studio, reclutamento, contratto e finanziamenti, valide a condurre l'università italiana fuori dall'attuale stato di crisi. I lavori dell'assemblea si sono articolati anche attraverso alcune sessioni tematiche.

Una di queste, dedicata al tema "Reclutamento e precariato", è stata partecipata da giovani ricercatori, studenti e membri della comunità accademica, intervenuti a titolo individuale o in rappresentanza di alcune delle principali organizzazioni del mondo del dottorato e del precariato della ricerca. Questa specifica sessione, coordinata dall'Abie dal Coordinamento Nazionale Precari della FLC, ha affrontato il tema della condizione dei ricercatori non strutturati, legandola alla riforma del

reclutamento accademico e alla costruzione di un modello di università come infrastruttura immateriale per lo sviluppo culturale, sociale ed economico del nostro Paese.

Negli ultimi anni l'università italiana ha subito una profonda trasformazione, sulla scorta di politiche orientate al ridimensionamento degli investimenti, del personale di ruolo e dell'offerta formativa. I provvedimenti strutturali, promossi tra il 2008 e il 2010, come la Legge 133/2008 e la Legge 240/2010,

hanno perseguito non solo obiettivi di bilancio volti al contenimento delle conseguenze della crisi finanziaria ed economica, ma un più complessivo processo di riorganizzazione del sistema universitario nazionale, sollecitato e governato da una parte della classe dirigente accademica anche attraverso ministri che, tra il 2011 e il 2013, sono stati cooptati direttamente dal contingente dei rettori.

Una moltitudine di figure e contratti precari

La principale posta in gioco in questo processo è stata la definizione di una nuova struttura del sistema accademico, passando da un modello territorialmente diffuso verso un altro di tipo gerarchico e polarizzato, in cui solo alcuni atenei e sistemi accademici regionali sono legittimati, finanziati e sostenuti. In questa nuova realtà, il discrimine tra centro e periferia è dato dall'individuazione di criteri di eccellenza che, riferiti alle caratteristiche dei poli universitari dominanti e dei sistemi territoriali sviluppati, soggiacciono a meccanismi di finanziamento e di attribuzione dei punti organico – cioè della facoltà di assumere nuovo personale – basati su forme di premialità non aggiuntiva ma sperequativa e punitiva.

Queste politiche, evidentemente fondate sul presupposto neoliberista del passaggio da un'università di massa

a una *d'élite*, hanno provocato due gravi problemi intimamente collegati tra di loro: il ritorno prepotente di una questione meridionale, esemplificativa della condizione di tutte le aree deboli del Paese che assistono alla crisi e alla destrutturazione dei propri atenei; l'esplosione di un precariato della ricerca senza sbocchi, in cui sono rimaste intrappolate almeno un paio di generazioni nate tra la metà degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta del Novecento. Tra le cause principali vi sono il blocco del turn-over e la disarticolazione del percorso di formazione-avviamento-accesso ai ruoli accademici, provocata dalla messa in esaurimento della figura del ricercatore a tempo indeterminato (RTI) e dalla sua sostituzione con quella del ricercatore a tempo determinato di tipo "a" (RTDa) e di tipo "b" (RTDb). La Legge 240/2010, infatti, ha interposto tra il dottorato e il primo gradino della struttura accademica (professore associato) una moltitudine incoerente e scarsamente collegata di figure e contratti precari di durata variabile. Dopo il conseguimento del dottorato, un dottore di ricerca può trovarsi dinanzi alla possibilità di cumulare fino a un massimo di sei anni di assegno di ricerca, prima di avviarsi alla vera e propria trafila del pre-ruolo che consiste in tre anni come RTDa e altri tre come RTDb. La propedeuticità richiesta nel passaggio dal dottorato all'RTDa e da qui all'RTDb non è protetta da un coerente meccanismo di *tenure-track*, ovvero da un percorso (*track*) giuridicamente garantito di accompa-

gnamento al ruolo (*tenure*). Solo l'apertura della posizione da RTDb comporta il contestuale innesco di una posizione da professore associato, cosa che non accade nel rapporto tra le due figure pre-ruolo e in quello tra RTDa e assegno di ricerca. In merito a quest'ultimo contratto, di natura parasubordinata, si può dire anzi che esso sia andato perdendo la sua funzione di ammortizzatore tra la fase di formazione a quella di accesso al ruolo, configurandosi come una condizione di mera stagnazione, di "galleggiamento" o di "moto di deriva" nel rapporto con l'università.

Dodici anni precario

Un simile percorso, qui presentato al netto di periodi di collaborazione alla ricerca e di didattica svolti gratuitamente o in base a contratti avventizi, si fonda sullo svolgimento di dodici anni di precariato a partire dal conseguimento del titolo di dottorato. La conseguenza più diretta è lo slittamento dell'età media di ingresso nel ruolo degli strutturati, passata dai 36 anni del 2006 ai 42 anni di oggi, con evidenti conseguenze sull'invecchiamento complessivo del corpo docente. Questa forma di reclutamento accademico è strutturalmente fondata sulla precarizzazione del lavoro e sulla espulsione di ricercatori precari dal sistema accademico. Tra il 2008 e il 2013, mentre i finanziamenti calavano del 18,7% e i

segue da p. 16 / IL RUOLO PUBBLICO DELL'UNIVERSITÀ/ Enrico Periti

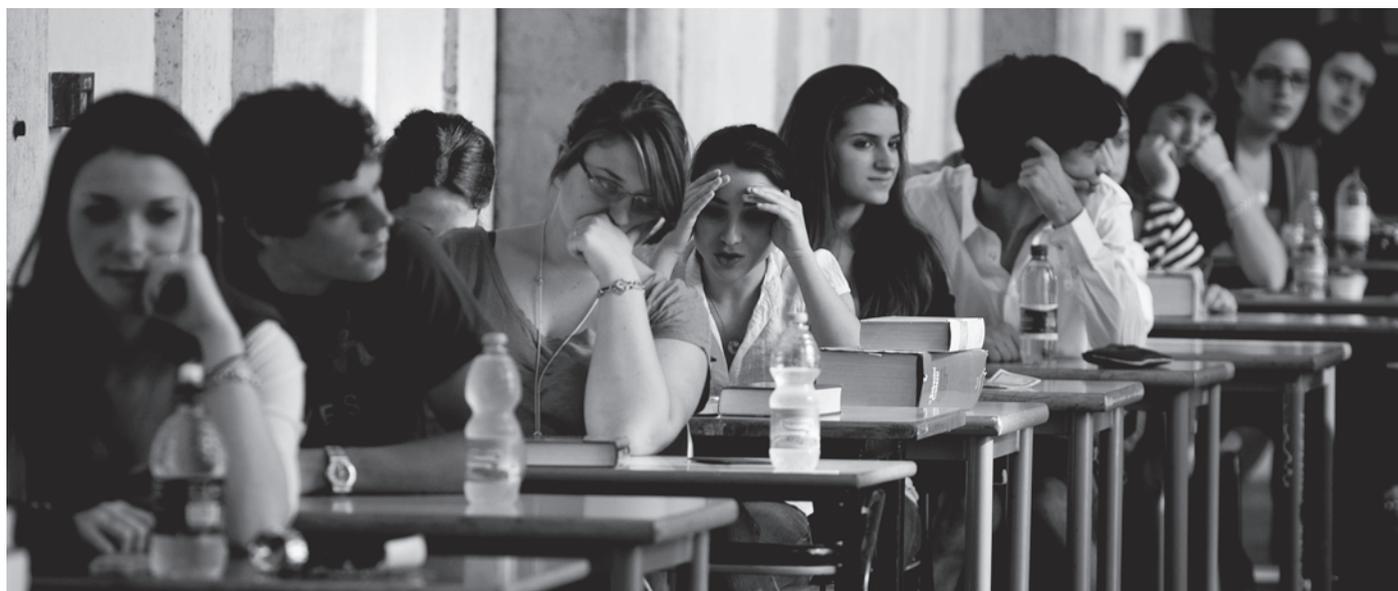
universitari si sono comunque organizzati cercando flessibilità e altro, partecipando a miriadi di altre organizzazioni complesse (società, consorzi, centri) dove sono state collocate risorse che potevano essere gestite direttamente dalle università stesse, magari consentendo di aumentare il fondo conto terzi

di ateneo. Concludendo e riprendendo un passaggio della riflessione sviluppato in precedenza, credo che sia giunto il momento in cui – ciascuno a partire dal proprio ruolo e nel rispetto dell'altro – si possa ragionare insieme – direttori generali e sindacati – su come portare le relazioni sindacali a es-

sere motore di cambiamento. Il cambiamento è in atto, possiamo cercare di fermarlo oppure possiamo accompagnarlo per giungere a scelte di valore. La seconda strada è quella buona. ■

L'autore è direttore generale dell'Università di Brescia

RECLUTAMENTO E PRECARIATO



docenti di ruolo diminuivano del 15%, aumentavano le figure precarie come i collaboratori a programmi di ricerca, gli assegnisti e i ricercatori a tempo determinato. Nel 2013, dinanzi ai 53.500 docenti di ruolo (professori ordinari, professori associati, ricercatori universitari), esistevano oltre 28.000 dottorandi, 15.300 assegnisti di ricerca, 8.000 collaboratori a programmi di ricerca e 3.300 RTD. Questo significa che il 50,9% delle figure impegnate in attività di ricerca accademica non ha usufruito nel 2013 di una posizione strutturata, una percentuale che si attesta al 33,8% se si escludono i dottorandi. Negli ultimi dieci anni, inoltre, circa il 90% dei ricercatori precari sono stati espulsi dall'università; una percentuale che in assenza di interventi strutturali è destinata a non mutare nei prossimi anni.

Si tratta di una porzione consistente della comunità accademica, le cui condizioni di vita e di ricerca sono intaccate non solo dalle scarse prospettive professionali ma anche dalla compressione dei diritti di rappresentanza negli atenei e dall'assenza di tutele sociali in grado di garantire ai giovani ricercatori un sostegno eco-

nomico nei periodi di disoccupazione tra un contratto e l'altro.

Proposte concrete e funzionali

Muovendo da questa analisi, la sessione tematica "Reclutamento e precariato" ha individuato alcune proposte, transitorie e a regime, utili a restituire una prospettiva concreta a decine di migliaia di precari, bloccando il processo di desertificazione di molti sistemi accademici territoriali. Se il rifinanziamento dell'università, lo sblocco del *turn-over* e l'abolizione dei punti organico costituiscono i presupposti fondamentali per ogni manovra espansiva, i principali punti fermi per la definizione di un reclutamento giusto, programmato e funzionale alla costruzione di una università di massa e di qualità sono: la creazione di un'unica figura pre-ruolo con *tenure-track*, cioè con accesso programmato alla posizione di professore associato; la sostituzione dell'assegnista di ricerca con un nuovo contratto post-doc di tipo subordinato dotato di tutele sociali, non propedeutico al pre-ruolo e soggetto a

una serie di vincoli per evitarne l'abuso; la trasformazione della figura giuridica del dottorando – che va configurato come un ricercatore in formazione secondo i dettami della Carta Europea dei Ricercatori – e la valorizzazione dei titoli accademici nella scuola, nella pubblica amministrazione e nel sistema produttivo; l'attribuzione di tutele sociali ad assegnisti e dottori di ricerca, a partire dall'indennità di disoccupazione per collaboratori coordinati continuativi e a progetto (Dis-COLL).

Il reclutamento straordinario di nuove posizioni *tenured* (almeno 6.000 all'anno per i prossimi 5 anni) garantirebbe la tenuta del sistema universitario italiano e permetterebbe la stabilizzazione nel ruolo di un ampio numero di studiosi attualmente ai margini. Le risorse potrebbero essere ricavate dal pensionamento del personale docente e dal recupero di tagli finanziari attuati. ■

L'autore è segretario nazionale ADI (Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani)

FUORI DALL'EMERGENZA: COSTRUIAMO UNA VIA D'USCITA DALLA CRISI

Assemblea nazionale a Roma, 1 e 2 ottobre 2015

L' università da anni mostra i tratti dell'emergenza. Gli indicatori sono molti ed è utile ricordare i più importanti. Certamente il primo a dover essere menzionato, quello più drammatico, è rappresentato dal calo degli iscritti al primo anno accademico: erano 338.482 nel 2003/04 si sono ridotti a 260.245 nel 2013/2014 (MIUR 2014). Al netto delle tendenze demografiche rallentano i tassi di passaggio dalla scuola superiore all'istruzione terziaria: sono scesi al 51,7% al sud e al 58,8% al nord riportando il paese indietro di 10 anni. Soprattutto si riducono le iscrizioni delle famiglie meno abbienti del Mezzogiorno (SVIMEZ 2014).

Il tasso di ingresso all'università in Italia si attesta intorno al 40%, un valore inferiore alla media dei paesi Ocse che sfiora il 60%, mentre l'obiettivo di aumentare il numero dei laureati, priorità delle politiche sull'istruzione universitaria fin dalle riforme degli anni '90, è stato clamorosamente mancato.

Siamo l'unico paese in cui gli iscritti all'università diminuiscono. Come risulta dal rapporto *Education at Glance* (OCSE 2014) con il 21% di laureati nella fascia 25-34 anni, occupiamo il 34-esimo posto su 37 nazioni. In Corea del Sud hanno raggiunto il 64% nel 2011. Erano il 37% nell'anno 2000 e meno del 10% nel 1980. In Giappone sono il 59%,

in Canada e in Russia sono il 57%. L'Italia ha un rapporto fra laureati e popolazione in età di lavoro migliore solo di Cina, Sud Africa, Indonesia, Turchia e Brasile; mentre è più basso di quello di Cile, Messico, Colombia, della Russia, e naturalmente dei paesi Ocse più avanzati.

Se guardiamo allo specifico del continente europeo il nostro ritardo appare ancora più evidente: solo la Romania ha una performance peggiore come evidenzia Gianfranco Viesti nella sua analisi territoriale del sistema universitario italiano elaborato per la fondazione Res.

La riduzione del Fondo di finanziamento ordinario pianificata nel 2008 ha dispiegato interamente i suoi effetti senza che nessun governo invertisse la tendenza, come da noi denunciato da ultimo nell'analisi del Fondo 2015 confrontata con gli anni precedenti (FLC 2015). Il paradosso è che mentre la spesa pubblica è complessivamente aumentata del 10,7% tra il 2011 e il 2014, quella destinata all'università è scesa dall'1,19 allo 0,95% come risulta dal "documento sull'andamento delle spese per missioni, programmi e stati di previsione del bilancio dello Stato nel periodo 2008-2014" analizzato nel dettaglio da Pietro Greco. Ciò è avvenuto in un contesto di complessiva riduzione della spesa in istruzione, il cui valore nel 2010 era pari a quello del 2000. La contrazione di questa voce dei bilanci pubblici ha riguardato anche altri paesi ma è su-

FUORI DALL'EMERGENZA: COSTRUIAMO UNA VIA D'USCITA DALLA CRISI



periore al 5% solo in Grecia, Ungheria, Italia, Lituania e Portogallo, mentre in Estonia, Polonia, Spagna e Regno Unito si è registrato un calo dall'1 al 5% (Ec 2013). Anche per effetto di ciò nel continente europeo si è configurata una geografia ben precisa degli investimenti in istruzione e ricerca. In Germania e nei paesi del nord europa per l'istruzione universitaria si investono 162 miliardi di dollari l'anno. Una cifra pari quasi al 3% del Pil, seconda sola a quella degli Stati Uniti (447 miliardi) e della Cina (232 miliardi), del 53% superiore a quella dell'area anglo-francese (106 miliardi) e del 245% superiore a quella dell'area mediterranea (Greco 2014). La spesa cumulativa per studente universitario ci vede sedicesimi su 25 nazioni considerate. È inferiore fra il 30% e il 70% rispetto a Spagna, Regno Unito, Francia, e soprattutto Germania.

È meno della metà rispetto a Danimarca, Svezia, Svizzera e Stati Uniti mentre il numero di studenti

per docente è in Italia nettamente superiore sia alla media Ocse sia ai paesi dell'UE membri dell'Ocse (Ocse 2014, Viesti 2015). Direttamente proporzionale al calo del Ffo è stato l'aumento del peso della contribuzione studentesca sul totale delle entrate: in sostanza le tasse di iscrizione sono aumentate in media del 50%, passando da 632 a 948 euro per anno e diventando tra le più alte dell'Europa continentale.

Anche il personale dopo anni di blocco di fatto delle assunzioni ha subito una forte contrazione. I docenti nel 2013 erano circa 55.000 con un calo complessivo del 13%: molto più forte quello degli ordinari (-23,3%), rispetto ad associati (-11,6%) e ricercatori (-6,7%). Ciò ha comportato un aumento del numero di studenti (in equivalente tempo pieno) per docente che era già fra i più alti tra i paesi censiti dall'Ocse. Il personale tecnico amministrativo e bibliotecario nelle università italiane ammonta a poco più di 51.000 unità, un numero di

gran lunga inferiore a quello dell'ultimo organico nazionale.

Negli ultimi 10 anni su 100 ricercatori precari l'università ne ha espulsi più di 97 e l'unico modo in cui ha superato il de-finanziamento è stato attivando altri contratti precari: mediamente tra i 13 ai 30 per ogni singolo ricercatore in meno di 10 anni. Il nostro corpo accademico è composto oggi per il 48,35 da docenti e ricercatori strutturati e per la restante parte da assegnisti di ricerca (17,4%), dottorandi (28,1 %), ricercatori a tempo determinato (6,2%). Nel solo 2014 ci sono stati 2324 pensionamenti mentre sono stati attivati solo 141 contratti a tempo determinato in *tenure track* (Ricerca 2014).

La crisi del sistema universitario investe anche gli aspiranti ricercatori. Le posizioni di dottorato bandite in Italia si riducono del 19% dal 2008. Nel sud il calo arriva fino al 38% accompagnandosi ad una riduzione netta dei corsi (-57%) che comporta l'estinzione di vere e proprie tematiche e scuole di ricerca (Adi 2014).

In sintesi il nostro paese si colloca ben al di sotto della media europea per finanziamenti, per numero di studenti iscritti e laureati, per numero di ricercatori e dottori di ricerca in rapporto alla popolazione e a distanze siderali dalle famose eccellenze mondiali presentate nel discorso *mainstream* come la prova del fallimento del nostro sistema di istruzione universitaria.

L'onda lunga neoliberale

Questa situazione drammatica non è un accidente del destino. Piuttosto è la conseguenza di precise scelte di *policy* giunte a valle di una impressionante campagna mediatica contro l'università italiana. Una campagna rilanciata da alcuni media negli ultimi mesi che si basa sempre sugli stessi assunti: la spesa per l'istruzione è troppo alta (cioè non si taglia mai abbastanza) ed ineffi-

ciente rispetto ai risultati, come evidenziano le solite classifiche internazionali che non tengono mai conto degli investimenti in rapporto al risultato (RoARS 2015): abbiamo troppe università, troppi corsi di studio, la nostra ricerca ha un ruolo marginale nel panorama mondiale. Si invitava, e si invita nuovamente il legislatore, a non aumentare la spesa in istruzione e ricerca ma, piuttosto, a ridurre gli sprechi, costruire una *governance* più efficiente, salvare solo le eccellenze da premiare con le risorse sottratte alle parti inerti e meno produttive del sistema.

Da ultimo si è aggiunto il Presidente del Consiglio che ha riproposto in alcuni interventi pubblici la medesima narrazione mistificatoria. La preoccupazione che questi argomenti possano rappresentare la base di discussione di un nuovo intervento sull'università è, quindi, molto forte. In particolare perché si dipinge una università malata di burocrazia e guaribile "uscendo dal diritto amministrativo": un'affermazione singolare e improbabile che potrebbe celare un preciso obiettivo. In sostanza, la selva di norme introdotta dalla legge 240/10 che ha cancellato l'autonomia dei nostri atenei viene scambiata con la natura pubblica di queste istituzioni che, in quanto tale, sarebbe incompatibile con una gestione più semplice ed efficiente del personale e delle risorse finanziarie. Insomma in una semplificazione a cui la retorica neoliberale ci ha abituati fin dagli anni '80 pubblico diventa uguale a intralcio burocratico.

Per alcuni l'unica via di uscita sarebbe, in questo caso, la sempreverde ricetta delle fondazioni con annessa libertà di assunzione e licenziamento dei lavoratori (tutti), *dumping* salariale e appalti al massimo ribasso. In perfetta sintonia con quanto questo Governo ha già disposto per la regolazione del lavoro privato con il Jobs Act. Una ricetta che purtroppo già alcuni atenei hanno sperimentato per parte dei loro servizi e che ora potrebbe diventare la soluzione di ogni problema. Si tratta, del resto, di misure che si ispirano a principi affatto originali. È

FUORI DALL'EMERGENZA: COSTRUIAMO UNA VIA D'USCITA DALLA CRISI



l'onda lunga di quel processo neo liberale di ristrutturazione delle agenzie formative e più in generale dei settori pubblici che, filtrato negli anni '90 dalla cultura dell'autonomia, si cerca dal 2008 in poi di realizzare compiutamente attraverso il taglio del fondo ordinario e alcuni precisi interventi normativi: la legge 78/2009, la 150/09 e la legge 240/2010. Il tassello finale è rappresentato da un sistema di valutazione incentrato su un'ottica essenzialmente punitiva.

L'ANVUR ha sostituito la politica universitaria con una pseudo-valutazione quantitativa. Importanti scelte di distribuzione delle risorse sono infatti determinate non da una analisi politica, che tenga conto di fattori sociali, economici e culturali, ma dal risultato di pseudo-misure che non hanno nessuna base scientifica e che dando l'idea di essere univocamente determinate, in realtà nascondono scelte arbitrarie e dettate dalla convenienza dei singoli (ROARS 2014, FLC 2014).

Come è stato ampiamente documentato questo modello legittima le differenze già esistenti sulla base delle quali è oggi distribuita la quota cosiddetta premiale dei finanziamenti alle università che aumenta esponenzialmente a scapito del fondo di finanziamento ordinario e contribuisce a destrutturare il sistema universitario nazionale. Sulla carta

l'ANVUR avrebbe dovuto rappresentare il completamento del progetto riformatore degli anni '90 avviato dalla legge 168 del 1989, consistente in un sistema della ricerca e dell'università autonomo, autogovernato e responsabile quindi valutato rispetto agli obiettivi, ma dotato delle risorse per funzionare.

Nei fatti l'ANVUR è giunta a certificare la fine di quell'idea contribuendo a realizzare un sistema fortemente centralistico e burocratico sulle macerie (e sui fallimenti) dell'autonomia.

Nella riduzione complessiva delle risorse, infatti, sta avvenendo un costante drenaggio a favore delle università che vantano la condizione economico patrimoniale migliore, che possono aumentare più facilmente le tasse e i cui studenti hanno le migliori performance occupazionali. Indicatori quanto meno parziali se non fuorvianti in alcuni casi del valore di un ateneo, ma sicuramente efficaci per il risultato che dovevano raggiungere. Dopo il taglio di un miliardo di euro pianificato nel 2008 che ha determinato una riduzione del 15% del Ffo, incrementare, come sta avvenendo, la quota premiale puntando ad arrivare fino al 30% del fondo stesso significa, di fatto, chiudere non sedi decentrate o corsi di laurea ma importanti atenei a partire da quelli del Mezzogiorno e non solo.



Una via di uscita dalla crisi dell'università e del Paese

L'idea che sia possibile risalire la china della grave crisi del nostro Paese senza investire direttamente crescenti risorse nell'università e nella ricerca nasconde una grave ingenuità oppure un'idea radicalmente diversa: serve una ulteriore svalutazione del lavoro. Guardando le politiche degli ultimi governi e di questo in particolare propendiamo per la seconda ipotesi. In questa ottica una parte delle nostre Università potranno tranquillamente diventare dei licei e poi chiudere nell'arco di qualche anno. Non a caso nel dibattito estivo c'è chi si è chiesto esplicitamente se sia "davvero utile subsidiare pesantemente università che producono disoccupati e formano persone che nessuno sente il bisogno di assumere o retribuire adeguatamente". Ci si riferisce in questo caso alle facoltà umanistiche che non offrirebbero grandi opportunità occupazionali comportando, comunque, retribuzioni basse per i pochi fortunati che trovano lavoro.

Questi approcci sono molto rischiosi perché partono da un'analisi sbagliata delle ragioni del nostro declino e propongono come soluzione una ricetta

chiaramente fallimentare oltre che socialmente insostenibile. Ignorano, in modo ostentato, alcuni inequivocabili dati di realtà. Innanzitutto che la crisi del nostro paese rispetto all'ultima crisi internazionale vive di una sua specificità.

L'andamento della produttività nella nostra industria (manifatturiera in particolare) segue una traiettoria ascendente dagli anni cinquanta fino alla prima metà degli anni settanta, per poi iniziare a declinare, finendo col precipitare dalla seconda metà degli anni novanta in avanti. La ragione è fin troppo semplice. Proprio dalla fine degli anni '80 sono venuti meno, progressivamente, alcuni dei presupposti di fondo della "crescita" italiana. L'introduzione prima del Sistema monetario europeo, poi dell'euro, ha segnato la fine dalle svalutazioni competitive (un polmone spesso utilizzato per rilanciare le nostre esportazioni) ed ha coinciso con l'aumento della competizione diretta su alcune fasce di prodotto con i paesi di più recente industrializzazione aiutati da costi irrisori della manodopera. Ciò è andato di pari passo all'aumento del deficit commerciale nel comparto *high-tech* in particolare nei confronti dei maggiori paesi dell'Unione europea, con i quali si attua più del 60% dello scambio

FUORI DALL'EMERGENZA: COSTRUIAMO UNA VIA D'USCITA DALLA CRISI

di questi prodotti. Naturalmente la composizione del tessuto industriale e le caratteristiche delle nostre produzioni hanno effetti non trascurabili sulle stesse mansioni impiegate, quindi sulla domanda di professionalità e sul tipo di occupazione o di disoccupazione.

La dispersione del capitale cognitivo che si esprime con la fuga dei cervelli e la scarsa attrattività del nostro paese per ricercatori stranieri dipende essenzialmente da questo, oltre che dal progressivo smantellamento delle nostre università e dei nostri centri di ricerca. Per aumentare la produttività sulle nostre gambe dovevamo fare una scelta di fondo. Modificare la specializzazione produttiva del paese investendo in ricerca e innovazione sulla base di politiche industriali per recuperare innanzitutto il *gap* nel comparto *high tech*. Politiche dello sviluppo che presuppongono una programmazione di medio-lungo periodo essendo incentrate su investimenti a redditività differita ma capaci di produrre effetti positivi quanto durevoli nel tempo. In Italia più che altrove serve su questo fronte un intervento dello Stato perché in virtù delle caratteristiche del sistema produttivo non esiste alternativa. La spesa in questi settori da parte delle imprese, la così detta *Business Enterprise Research*, BERD, è sostanzialmente stagnante dalla seconda metà del decennio '80 (Palma 2014)

Al contrario le coordinate per "la competitività" del nostro paese contenute nella politica economica attuale sono quelle delle produzioni di merci a basso valore aggiunto sostenute da un costo del lavoro decrescente. Insomma l'Italia sarebbe ormai collocata tra le prime posizioni dei paesi "emergenti" rinunciando definitivamente a sfidare quelli che, (ancora) nella retorica ufficiale, sono presentati come i competitori naturali. Il punto non è incentivare l'assunzione di singoli ricercatori nelle imprese, o far svolgere il dottorato in azienda. Queste esperienze nella migliore delle ipotesi si risolvono in opportunità individuali per un numero ridotto di studenti e giovani ricercatori, ma più spesso in sfruttamento di manodopera qualificata

a basso costo. Ciò, come si è cercato sinteticamente di spiegare a causa della "morfologia" del nostro tessuto produttivo.

Per i sostenitori di questa ipotesi non servirebbe, pertanto, un grande investimento dello Stato ma la creazione di una *elite* specializzata a cui si apriranno le porte di poche professioni qualificate e ben remunerate, mentre la maggioranza dovrà adeguare le aspettative a ciò che effettivamente "offre" il mercato. Questo pensiero primitivo è oggi vincente. Una strategia di disincentivo alla prosecuzione degli studi che riduce il sapere a puro possesso individuale. Un investimento personale che come tale non deve gravare se non per un nucleo ristretto di incapienti sulla società.

Noi pensiamo esattamente l'opposto. Ridurre ancora le opportunità formative, sulla base dell'assurda teoria dell'*overeducation* (quasi analoga a quella del *gender*) è semplicemente un suicidio assistito per il paese. A nostro avviso sono indispensabili investimenti diretti in istruzione, ricerca e tecnologia guidati da un nuovo protagonismo dello Stato mettendo al centro la sostenibilità di un modello di produzione e di consumo che promuova il riutilizzo e non gli scarti, siano essi oggetti o peggio persone ridotte a oggetti, per citare le parole del Pontefice nell'Enciclica *Laudato Si*. Serve una nuova politica dello sviluppo (e non semplicemente della crescita) che abbia come presupposto l'estensione dei diritti di cittadinanza a partire da quello all'istruzione per tutto l'arco della vita, capace di accrescere le *capability* di ciascuno rispetto al quale l'Università oggi deve avere una funzione fondamentale.

Per un paese dove l'indice di Gini, l'indice di misura della disuguaglianza, peggiora da dieci anni ininterrottamente questa scelta è un dovere civile. In sostanza la compiuta costruzione dell'università di massa che risponda ai cambiamenti del presente e alla necessità di rispondere ad un bisogno sociale di sapere sempre più elevato è uno dei presupposti per costruire una democrazia compiuta. La diffusione effettiva della conoscenza e la pro-

mozione di un uso critico della propria ragione sono un obiettivo oggi ancora più importante. Riaprire una grande discussione pubblica sul contenuto di ciò che si studia all'università è oggi indispensabile. La selezione dei saperi costruita attraverso i meccanismi di taglio delle risorse, accreditamento dei corsi, valutazione selettiva, riduzione delle opportunità di reclutamento sta già portando all'estinzione di intere discipline e alla marginalizzazione di scuole individuate come disfunzionali a ciò che il *mainstream* ritiene utile.

L'attacco furioso nei confronti della cultura umanistica e in subordine delle scienze sociali è parte di questa operazione puramente ideologica mascherata da efficientamento del sistema di istruzione. L'idea che l'istruzione universitaria sia il presupposto della costruzione di una cittadinanza nel mondo, per dirla con Martha Nussbaum, deve oggi essere riproposta con forza nel dibattito pubblico.

Persone migliori e consapevoli

La realizzazione della persona umana attraverso l'accesso ai più alti gradi di istruzione significa questo. Del resto non basta produrre beni ad alta tecnologia e immateriali per migliorare la qualità della vita delle persone. I diversi statuti del sapere, ad iniziare da quello umanistico, concorrono a realizzare il diritto a vivere una vita degna di essere vissuta, perchè prima di tutto consapevole nelle scelte e capace di situarsi in una dimensione collettiva. Oltre ad essere necessari per selezionare utilitaristicamente le migliori opportunità individuali e a districarsi in un mondo sempre più complesso. Certo può servire a far aumentare la ricchezza di un paese ma altra cosa è redistribuirla e impiegarla nel modo migliore. Didattica, ricerca di frontiera e applicata, innovazione tecnologica, creazione di opportunità di impiego anche attraverso percorsi di formazione permanente, qualificazione del tessuto

produttivo ma soprattutto possibilità di scelte consapevoli per un numero sempre maggiore di persone.

Per costruire un'università all'altezza di queste sfide sono indispensabili, per prima cosa, finanziamenti adeguati al suo funzionamento e superamento dell'idea assurda e mistificante di premialità. La ricetta, in definitiva, è l'opposto di quella che viene adottata ancora oggi: servono più ricercatori, più offerta universitaria e rifiuto delle categorie suicide di adeguamento alla domanda del mercato e di eccellenza.

Serve costruire un sistema universitario nazionale non competitivo ma cooperativo, partendo dalle aree territoriali dove maggiore è il ritardo nello sviluppo attraverso la creazione di reti reali tra gli atenei per realizzare una offerta didattica integrata. A ciò si deve accompagnare una progettazione infrastrutturale conseguente, tenendo a mente il ruolo strategico che hanno sempre avuto le università nello sviluppo dei sistemi locali rafforzando le vocazioni economiche, produttive e sociali del territorio in un'ottica "glocale". Perché ciò sia possibile non serve una ulteriore riduzione dell'offerta universitaria ma la sua qualificazione attraverso investimenti crescenti e con una regia nazionale. L'articolazione degli atenei sul territorio nazionale e le diverse missioni dell'università possono e devono convivere con una idea di qualità del sistema nel suo complesso.

Si deve, come primo atto, reintegrare il fondo ordinario almeno ai livelli del 2008 prevedendo un aumento progressivo fino a raggiungere dimensioni comparabili a quelle della media dei paesi europei che hanno scelto di investire in istruzione già da molti anni. Conseguentemente la quota premiale dovrà diventare aggiuntiva e distribuita incentivando il miglioramento di chi parte svantaggiato facendo l'opposto di ciò che avviene ora, cioè la sistematica punizione dei sistemi già deboli dal punto di vista economico e occupazionale. Nella stessa ottica il meccanismo di attribuzione dei

FUORI DALL'EMERGENZA: COSTRUIAMO UNA VIA D'USCITA DALLA CRISI



punti organico che ha portato fino ad oggi ad un drenaggio di opportunità assunzionali da atenei ad altri atenei in base a parametri di carattere puramente patrimoniale inaccettabili come la possibilità di aumentare le tasse agli studenti deve essere cancellato. Gli atenei devono tornare a una gestione budgetaria pura quanto trasparente e collegata a programmi pluriennali di finanziamento e sviluppo a cui collegare il reclutamento di tutto il personale.

È necessario realizzare nuove forme di partecipazione democratica alla vita degli atenei assumendo il fallimento della legge 240/10. Il modello di governo delle università delineato dalla legge 240 non è, come vogliono farci credere, “aziendalistico” ma più frequentemente “oligarchico”. Integrato e garantito grazie alle ripetute incursioni del Ministero del tesoro da un neocentralismo commissariale. A completamento di questo modello l'ANVUR è stata costruita come un dispositivo governamentale, ispirato al *new public management* di stampo tatcheriano con qualche anno di ritardo, una logica di governo di stampo aziendalistico peraltro screditata nella sua efficacia anche lì dove è nata. Se non se ne mette in discussione radicalmente il fine, questo modello non potrà che ac-

compagnare l'attuale processo di ristrutturazione in atto.

Non si tratta di decidere semplicemente quali siano i migliori indicatori e come modificare quelli attuali, cosa peraltro fatta da più parti con grande competenza. Ma di riaprire una discussione pubblica sull'utilità di un sistema così fatto e sui danni che ha già prodotto.

Serve un piano straordinario di reclutamento per contratti a tempo determinato in *tenure* che recuperi il GAP di quindici anni di reclutamento a singhiozzo o per numeri ridicoli e un analogo piano pluriennale di reclutamento per professori associati. Bisogna aumentare nel tempo il numero di docenti e ricercatori ampiamente sottodimensionato rispetto agli obiettivi che il sistema deve darsi ma anche semplicemente a ciò che era fino a pochi anni fa. Crediamo sia altrettanto importante intervenire sull'ordinamento professionale attraverso la creazione di un ruolo unico diviso per livelli che permetterebbe di realizzare una vera rivoluzione riconoscendo la dignità del lavoro di tutti e contribuendo a superare un sistema di potere anacronistico quanto patologico.

L'organico del personale tecnico e amministrativo deve tornare a crescere analogamente a quello di

docenti e ricercatori partendo dalla stabilizzazione dei precari, nella consapevolezza che i processi di riorganizzazione hanno prodotto un aumento dei carichi di lavoro insostenibile. Allo stesso tempo bisogna eliminare tutte le forme contrattuali atipiche utilizzando come unica flessibilità il contratto a tempo determinato.

Verso uno sviluppo sostenibile

La qualità dell'università passa attraverso la qualità del lavoro che in essa si svolge. Il rinnovo del contratto collettivo nazionale è pertanto un asse fondamentale della ricostruzione di una università all'altezza degli obiettivi che indichiamo.

Non esiste processo organizzativo o innovazione che non sia tradotto da una architettura contrattuale conseguente oppure in alcuni casi reso possibile o determinato dall'attività negoziale.

I cambiamenti delle professionalità, i carichi di lavoro, i nuovi servizi, tutto ciò che in questi anni è accaduto senza una vera contrattazione si è trasformato in un peggioramento delle condizioni di lavoro e certo non ha aiutato la qualità del sistema. Il blocco dei salari, le procedure di valutazione impraticabili quanto astratte dalle necessità reali dell'organizzazione del lavoro, il blocco delle carriere, le esternalizzazioni selvagge e il commissariamento permanente da parte del MEF sono già oggetto di specifiche rivendicazioni nella nostra piattaforma. Parimenti non è più sostenibile il blocco delle retribuzioni del personale docente che si protrae ormai da più di sei anni. È però necessario evidenziare l'esplicita connessione tra questa nostra battaglia e ciò che accade oggi nell'università, all'università e a tutte le componenti che la vivono

Per trasformare la conoscenza in benessere diffuso occorre più *welfare*. È il combinato disposto di più conoscenza e più *welfare* l'unica opzione possibile per cambiare radicalmente una società sem-

pre più ricca e sempre più diseguale. Partendo dall'università serve un sistema di *welfare* non risarcitorio o familistico che promuova opportunità di vita, tentativi di cambiamento, spazi di autodeterminazione. Partendo dal diritto allo studio e dall'estensione degli attuali strumenti di sostegno al reddito ai precari della ricerca, dal riconoscimento dell'indennità di disoccupazione DIS-COLL ad assegnisti di ricerca e dottorandi che incredibilmente ne sono esclusi, il nostro obiettivo deve essere un vero *welfare* universale.

A queste condizioni le università e chi nelle università studia e lavora possono contribuire a promuovere un modello di sviluppo sostenibile fondato sulla centralità dell'istruzione nei percorsi di vita, sul lavoro di qualità.

Per raggiungere questo obiettivo, indispensabile anche per tutelare e valorizzare il lavoro negli atenei, crediamo che sia necessario costruire una coalizione ampia tra le diverse soggettività che vivono l'università italiana; gli studenti, i dottorandi e tutto il personale partendo dai più deboli: i precari e coloro che lavorano per i servizi in appalto. In questi due giorni proveremo a declinare alcune priorità e proposte partendo da una discussione autentica con l'obiettivo di costruire i presupposti di una mobilitazione ampia che le trasformi in rivendicazioni concrete. La via di uscita dall'emergenza è immediata per definizione, altrimenti non è una via d'uscita. ■